

L'analisi/1

L'INGANNO DI UN MONDO SENZA ÉLITE

Segue dalla prima

Biagio de Giovanni

S i avvicina una data cruciale, il prossimo 23 giugno l'Inghilterra deciderà se restare o meno nell'Unione europea. Dico l'Inghilterra, non il Regno unito, giacchè quasi tutti gli analisti prevedono che, in caso prevalga la tesi dell'uscita, parti del Regno unito, Scozia in testa, sceglieranno di separarsi dalla casamadre, e direstare nell'Unio-

ne come Stati autonomi. La singolarità della situazione si può descrivere così: quasi tutte le élites, economiche, politiche, culturali, che rappresentano punti organizzati del potere, da grandi partiti sia di governo sia di opposizione, alla Banca d'Inghilterra e alla Bce, al governo nella sua maggioranza con un impegno particolare di David Cameron, descrivono l'uscita con toni drammatici.

> Segue a pag. 54

Biagio de Giovanni

E cercano di orientare decisamente l'opinione pubblica nella direzione opposta. Sull'altro lato, l'egemonia è tenuta dal movimento antieuropeista, e definito populista, di Farage e da qualche personalità, come l'ex-sindaco di Londra Boris Johnson, non moltissimo altro di veramente significativo. È la ragione per la quale, in tempi per dir così normali, si potrebbero prevedere non molti consensi per l'uscita, consensi rappresentativi della fascia marginale di un elettorato minoritario; ma non siamo in tempi normali, e dunque il voto va seguito con molta trepidazione da chi pensa che Brexit, il noto acronimo che indica l'uscita, sarebbe un evento catastrofico per il destino dell'Unione. Di là dunque da ogni previsione, vorrei provare a ragionare sul perché non viviamo in tempi normali.

Il nostro tempo è quello del rigetto delle élites, della caduta delle mediezioni intorno alle quali ha vissuto la democrazia politica per un tempo lunghissimo, in Europa tutto il tempo del secondo dopoguerra. Per dirla in sintesi, è il tempo dell'affermazione dei populismi, e proprio della rivolta contro le élites: non una ribellione violenta, ma endemica, che diventa elemento aggrediente di società disperse, e che scava nel profondo delle coscienze. La cosa si diffonde a macchia d'olio non solo in Europa, per ora appare una tendenza in espansione e lascia immaginare i paradisi di una libertà e di una partecipazione senza vincoli. Come se le élites non solo non venissero giudicate necessarie, ma formassero un elemento di blocco per l'espandersi di una democrazia che non ha bisogno di esse, ma le vede come ostacolo al dispiegamento pieno della volontà dei governati. Esse sembrano manifestare, in quanto tali, e solo perché tali, tutto il male che si annida nel potere, tutto il negativo che mani-

festa qualsivoglia distinzione tra governanti e governati. Va prevalendo una idea di democrazia che vede come il fulmo negli occhi proprio questa distinzione, quella su cui si è retta la storia del mondo, quella che Vico chiamava la legge eterna delle repubbliche. Le classi dirigenti diffuse non sono giudicate necessarie, sono viste come un intralcio alla libertà con cui si deve manifestare la volontà di tutti.

Insomma, i toni sono quelli che stanno dando vita, in parti diverse del mondo occidentale, dove la democrazia è nata e si è formata, alla voce più profonda della demagogia del capo. C'è in giro come una impazienza che fa esplodere i confini della vecchia, vetusta razionalità politica, e immette elementi vitali e magmatici sulla scena ancora dominante, dove, peraltro, la democrazia politica prova a continuare a vivere la sua vita. Il confronto sta giungendo a un livello abbastanza visibile, e quanti hanno lavorato in questa direzione! Da sinistra e da destra e in fondo dall'interno stesso delle vecchie élites. Nel frattempo le società si vanno desertificando in quanto società organizzate in vista della scelta delle classi dirigenti. Gli stessi luoghi di formazione di queste si vanno assottigliando. E la confusione cresce verso l'alto, dove il potere deve sapere ciò che fa, ed esso stesso sembra perdere di legittimità.

Di tutto quello che avviene bisogna cercare di comprendere le ragioni, anche quando ciò che avviene va combattuto, criticato, anzi soprattutto in questo caso. Lo spezzarsi dei vincoli tra l'alto e il basso delle società non è solo atto di rivolta inconsulto, è qualcosa di più e di diverso. Intanto, è il fallimento dei grandi racconti sul destino delle società, per cui l'individuo d'improvviso si è ritrovato solo, non più protetto da un racconto che sembrava garantire il suo destino futuro. Ed ha incolpato le élites, avendo qualche ragione dalla sua parte. L'Europa costituisce un caso evidente, e la crisi in cui si è avvolta non è frutto di un destino, ma di tante insufficien-

ze. Eppure, si deve gettare lo sguardo al fondo delle cose, spingerlo oltre le convulsioni immediate e i vuoti che la confusione dei tempi ha introdotto. Allora si avverte che più magmatici sono i mondi vitali e le immaginazioni di una anarchia in cui ognuno fa per sé; più si dileggia il potere, più la parola del demagogo sembra vincere in uno spazio vuoto; più avviene tutto questo, più si intuisce la deriva drammatica verso la quale tutti questi vuoti conducono. Diventa compito urgente una rifondazione delle élites politiche, di una cultura organizzata e capace di previsione, uno sforzo, una volontà che si muova in questa direzione. Giacchè il mondo non può diventare preda dell'irrazionalità, ma deve esser capace di argomentare le ragioni di una nuova razionalità che è nel tessuto profondo della realtà, ma non nella coscienza di molti. La distinzione tra governanti e governati non è il male del mondo, ma è l'atto di nascita della politica. L'indistinzione, nella relazione diretta tra il capo e le folle, è pura demagogia.

Torniamo all'inizio, Brexit. Se dovesse prevalere la farragine dei populismi, il progetto europeo conoscerebbe la crisi più grave dalla sua nascita, anche per il suo prodursi in un momento dove tanti altri luoghi di crisi sono aperti. L'America di Obama torna a volgere il suo sguardo verso l'Europa; un Mediterraneo pacificato potrebbe essere di nuovo un centro del mondo; e, infine, la spinta regressiva di un cammino all'indietro farebbe del nostro continente una forza marginale della storia, la quale guarderebbe altrove, perché essa non si ferma più di tanto sui fallimenti, magari li compiange ma procede oltre. Vedremo se il rigetto delle élites politiche ha toccato un altro fondo, o se si troverà l'equilibrio per un nuovo inizio. La data è, per molti aspetti, decisiva.

Ma se l'uscita è respinta, allora insorggeranno nuove responsabilità per le classi dirigenti, finiti gli alibi, sono quei momenti della storia in cui le classi dirigenti si rinnovano e tornano a pensare, intorno a una riconosciuta necessità e a uno scampato pericolo.